

DIRITTO & ROVESCOIO

La forza e i dispositivi

di Elisabetta Costa

Da sempre i medici e gli avvocati sono stati ritenuti gli statuti sociali al vertice delle società civili. Accanto al vescovo e al prefetto, distinti da questi perché missionari per vocazione e non per nomina. Entrambi, i medici e gli avvocati, si trovano protagonisti sulla scena dove la questione è seria e delicata, dove la questione è di vita o di morte. C'è una distinzione, tuttavia, da non sottovalutare. La diagnosi la fa il medico mentre la sentenza la scrive il giudice e non l'avvocato.

Quindi, chi viene investito da una diagnosi deve instaurare un'interlocuzione "direttamente", per dir così, con il medico, mentre chi viene investito da un giudizio - una richiesta civile o un'imputazione - non interloquisce direttamente con il giudice ma va dall'avvocato.

Ora, legittimamente, colui che si reca dall'avvocato presume, o comunque ha un'aspettativa molto forte, di trovare un alleato nella battaglia che si trova, suo malgrado, a combattere.

Anche colui che va dal medico, superata la fase molto delicata della diagnosi, ha un'aspettativa molto forte di trovare un alleato nella battaglia che si trova, suo malgrado, a combattere.

Qualcuno avrà già capito che molto spesso con i medici non è affatto così, perché innanzitutto la diagnosi è spesso improntata alla negatività - e cioè viene prospettata una cosa gravissima per paura di fare la figura di quello che ha sottovalutato la cosa (senza considerare che la valutazione, trattandosi di materia sessuale, è improntata alla sopravvalutazione, piuttosto che alla svalutazione) e ignorando, per la maggior parte delle volte, i dettagli del racconto del paziente, che sono invece essenziali per capire cosa stia accadendo? e spesso la cura prospettata non tiene in alcuna considerazione l'istanza di qualità della vita, che si traduce nell'istanza di qualità della giornata e quindi di ciascun gesto che noi facciamo e che ci viene richiesto di fare. Spesso, per i medici, l'efficacia del colloquio è provata dalla prescrizione di un farmaco e questa convinzione è talmente forte che molti cittadini l'hanno assunta, considerando un insicuro, se non addirittura un incapace, il medico che all'esito di una visita non prescrive alcun farmaco né alcuna altra pena da somministrare quotidianamente.

Trasposto nell'ambito giuridico, che è quello in cui mi muovo per lo più, l'avvocato può trattare il cliente a partire dalla negatività, ritenendo, ad esempio, che il cliente sia responsabile di ciò che gli viene

contestato o che debba assecondare quanto richiestogli, magari per evitare lo scontro oppure perché la battaglia è lunga e impegnativa. C'è un detto tra gli avvocati, che il cliente è il suo peggior nemico. Nell'esperienza che ho fatto durante il praticantato ho constatato come il primo colloquio tra il cliente e l'avvocato sia tra le cose più difficili rispetto alla globalità di un caso. Nel primo studio dove ho lavorato, l'avvocato non riceveva i clienti, salvo che fossero suoi amici, e li faceva ricevere dai praticanti. La cosa, per me a quel tempo, fu importantissima e io ho tratto grande profitto da questa pratica. Nel secondo studio dove ho lavorato l'avvocato riceveva il cliente con il praticante con cui seguiva il caso e, non appena incominciata la riunione, si assentava per una telefonata o per una cosa urgentissima e rientrava a riunione conclusa. All'epoca, forse più che adesso ma non sono sicura, c'erano dei bravi praticanti ma oggi mi domando come facessero poi, questi avvocati, a correggere gli atti e a seguire il processo. Forse gli atti non li correggevano e in udienza mandavano i praticanti, possibilmente gli stessi che avevano sentito il cliente.

E' chiaro che queste modalità non sono indizi che la cosa sia volta alla qualità. Il primo colloquio con il cliente è essenziale per capire quale sia la materia del caso, per impostare la strategia e per fare il programma. Se queste fasi della gestione di un caso vengono delegate, è chiaro che poi l'intervento dell'avvocato può rischiare di essere deleterio per il cliente. Ricordiamoci che l'avvocato, che è colui che firma la procura e gli atti giudiziari, è il titolare della pratica e può quindi correggere il collaboratore o addirittura escluderlo dall'attività concernente quel caso, qualora in disaccordo. Certamente alcune attività dello studio legale vengono svolte dai collaboratori, ma ritengo che la comunicazione con il cliente sia l'aspetto più importante per la riuscita di un caso. L'alleanza occorre che ci sia, occorre che si instauri e certamente costituisce un rischio per il professionista, perché anche lui, come ognuno, può prendere una cantonata o dimenticarsi un adempimento. Tuttavia ritengo che la qualità stia nella forza di assumere le responsabilità che ci toccano e di proseguire, piuttosto che trincerarsi dietro una neutralità ammantata da professionalità e volta invece soltanto a tenerci indenni dai fastidi e dai guai.

Se avessi voluto una vita tranquilla non avrei fatto l'avvocato, ma forse il collaudatore di materassi, e non senza rischi anche in quel caso.

elisabetta@avvocatocosta.it